



Nodi giuridici da sciogliere^(*)

Giuseppe Filippini (1981)

1. Estendere il concetto di mutualità

Desidero affrontare con visione prospettica il problema dell'applicazione della cooperazione nell'ambito dei servizi sociali nella sofferta realtà italiana e mondiale verso gli anni 2000 ed alla luce dei principi che oggi si dibattono nella Alleanza Cooperativa Internazionale, come risulta dal rapporto Laidlaw al XXVII Congresso dell'Alleanza, tenuto a Mosca nello scorso ottobre. Per chi ha il proprio orizzonte limitato alle modeste acquisizioni - salvo rare lodevolissime eccezioni - della cultura cooperativa italiana odierna poteva essere infatti difficile accettare come ortodosse iniziative che si scostassero, soprattutto se decisamente, dal tradizionale schema in cui si configurano le "normali" cooperative.

Come contributo alla soluzione dei nodi giuridici che ostacolano oggi l'attività delle cooperative che agiscono nell'ambito dei servizi sociali, abbiamo ritenuto utile fornire in allegato una bozza di proposta di legge che l'Ufficio per le cooperative di solidarietà sociale dell'Unione Provinciale di Brescia della Confcooperative ha predisposto. In questo lavoro esso si è impegnato nella duplice convinzione che per l'auspicata riforma generale siano ancora necessari diversi anni e che l'urgenza dei tempi esiga invece per queste cooperative una regolamentazione sollecita, che è facilitata fra l'altro dalla natura particolare di questi organismi e che, d'altra parte, potrà poi essere organicamente inserita o richiamata nel testo della legislazione generale, quando essa vedrà la luce. In questa bozza sembra trovino idonea soluzione i "nodi" accennati, ai quali la presentazione ed il commento danno esplicito o implicito risalto. Esso da una parte può essere una falsariga per un approfondimento serio ed a più voci, mentre dall'altra dovrebbe costringere il legislatore ad uscire allo scoperto e finalmente farsi carico di una normativa cooperativa sia pur parziale, auspicio alla definizione di tutta la complessa materia sulla quale continua a mantenersi latitante.

Il concetto di "mutualità" - assieme a quello di "cooperazione" - è

costituzionale al concetto di cooperativa. Per cooperativa infatti si intende - si è sempre inteso - un sodalizio, in cui persone, liberamente associate, si prestano vicendevole aiuto per il perseguimento di un comune obiettivo economico. Fu, nel secolo scorso, la risposta dell'uomo che, di fronte a difficoltà comuni ad altri uomini, pensò di risolverle meglio associandosi con questi ed operando assieme, ognuno nel rispetto della personalità e del ruolo dell'altro, in una compagine profondamente solidale.

Quando in tempi più recenti - e precisamente nell'immediato dopoguerra - i costituenti italiani vollero dare un giusto spazio ed un autorevole riconoscimento all'attività cooperativa, nel solco di quella cultura che era pacifico patrimonio di tutti, così si espressero: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata" (art. 45 della Costituzione). Dove la seconda connotazione - "senza fini di specu-

nella storia di quegli anni amarissimi sbocciava e prendeva corpo una mutualità "diversa", più aperta, più ricca, che dava alla cooperazione un nuovo contenuto di fortissimo valore sociale

lazione privata" - se da una parte con l'esclusione dell'attività speculativa, che di sua natura attiene al campo individualistico-privatistico dava alla cooperazione un contenuto economico-sociale, dall'altra sottolineava e rafforzava la prima peculiarità di una tale impresa e cioè l'aspetto di mutuo vicendevole aiuto.

Ma proprio mentre i costituenti così si esprimevano, quasi sottintendendo che questa mutualità avrebbe avuto anche per il futuro quale suo naturale campo di azione il gruppo promotore o quanti altri a esso avrebbe voluto via via aggregarsi, nella storia di quegli anni amarissimi sbocciava e prendeva corpo una mutualità "diversa", più aperta, più ricca, che dava alla cooperazione un nuovo contenuto di fortissimo valore sociale, che altro non era se non autentica solidarietà. Alludo alle cooperative di produzione e lavoro costituitesi tra reduci ed ex combattenti, nelle quali, in più di un caso, chi era rimasto a casa o chi era, nonostante tutto, riuscito a mantenersi o a

farsi una certa professionalità, si associava con chi, alle armi o in prigionia per lunghissimi anni, aveva perso o non era riuscito a farsi un'autentica preparazione o competenza di lavoro o di attività. Chi ha vissuto all'interno o da vicino la vita di queste cooperative ha scritto o ha visto scrivere pagine entusiasmanti di solidarietà sociale che sono un capitolo significativo della storia della rinascita prodigiosa della nostra patria dopo il naufragio bellico.

Questo fenomeno di arricchimento ideale e morale della cooperazione ha fatto gradualmente maturare anche un'estensione del concetto di mutualità, nel senso che mentre da una parte crescevano di importanza e di dimensione le cooperative impegnate nei vari settori della vita economica del Paese, dall'altra venivano via via anche affermandosi in numero sempre maggiore cooperative le cui finalità erano sì ancora mutualistiche, ma il loro contenuto non era più o non soltanto "materiale", ma anche o solamente "culturale" in senso lato. La dottrina e la giurisprudenza cominciavano a far spazio e a dare riconoscimento a sodalizi cooperativi, in cui la mutualità avesse come oggetto anche o soltanto "l'elevazione culturale o morale dei soci": obiettivi significativi ed emblematici di una concezione e di una realtà anche sociale che andava profondamente evolvendosi.

Ma una concezione cooperativistica che contemplava come proprio valido oggetto sociale la solidarietà con chi era in particolare difficoltà (per es. le già citate cooperative tra reduci ed ex combattenti) o l'elevazione morale dei soci, prima o poi, avrebbe dovuto portare verso qualche altra frontiera avanzata di cooperazione a forte contenuto innovativo. Siamo alla fine degli anni '50, quando a cooperatori che avevano fino a quel momento cercato di rispondere ai bisogni dell'occupazione, della casa, della cultura - vivissimi in quegli anni del corpo sociale - associandosi o facendo associare in cooperative adeguate chi era alla ricerca della soluzione di quei problemi, talora drammatici, si pone l'urgenza di fare qualcosa per rispondere ai nuovi bisogni emergenti del corpo sociale, bisogni diversi ma forse ancora più drammatici dei primi. E' sempre quell'ansia, quell'anelito di solidarietà che li muove; è la lunga esperienza di fruttuosa cooperazione fatta fino a quel momento che li guida. Anche perché i bisogni sono tanto impegnativi e così poliedrici da non poter essere soddisfatti da singole persone e pure perché - ci si accorge - non si è soli ad essere sospinti verso i nuovi traguardi.

Si comincia a parlare ed a fare un lavoro associato, disinteressato, solidale a servizio di persone che sono nel bisogno: non più cioè una

mutualità tra noi (un aiuto vicendevole per servire interessi o finalità nostre) ma una solidarietà con gli altri (un aiuto vicendevole, disinteressato per servire i bisogni degli altri): nel corpo sociale essere solidali con chi ha bisogno di aiuto, non soltanto con chi ha meno, ma soprattutto con chi meno è.

Ci si accorge, più si va avanti su questa strada, che il comitato, l'associazione che ci ha riuniti in questa fase di avvio ad un certo punto rivelano limiti, che condizionano o forse compromettono il lavoro che si sta facendo, il quale, dopo qualche tempo, richiede anche impiego di strutture e di capitali, che è necessario distinguere inequivocabilmente dai nostri. Anche per garantirne la continuità di destinazione allo scopo e salvaguardarli da sempre possibili ripensamenti da parte di chi, a cominciare dai promotori, può essere tentato di andarsene o sia costretto a farlo da "sora nostra morte corporale, dalla quale nullo homo vivente po skappare".

E ci si ritrova... in cooperativa.

Ma se a questa lunga marcia non si è partecipato, difficilmente la si può capire nella logicità del suo sviluppo e nella coerenza delle sue conclusioni. Trascinati dal fascino della nuova frontiera, i pionieri si trovarono ben presto di fronte allo scetticismo dei "saggi", alla repulsione degli esperti da cui sono ritenuti eterodossi, ed al diniego degli uomini di legge, per i quali non si è legittimi. I notai si rifiutano di stendere statuti che - sostengono - paleserebbero la loro ignoranza del codice e che non troverebbero mai un giudice disposto ad omologarli. Eppure quell'attività era veramente un cooperare, era autenticamente solidale, rispettava, anzi, incarnava tutte le caratteristiche che fino a quel momento avevano connotato la cooperativa e comunque realizzava il vincolo sociale in modo autentico e vitale: soltanto nuovo era il modo di atteggiarsi in questo che era pure un lavoro che si voleva fare assieme: non più, si disse, per servirci ma per servire. Si trattava cioè non di cooperative che avevano per scopo quelli che oggi si chiamano i servizi sociali, ai quali si applicassero persone che da quell'attività potevano trarre comunque un'utilità - economica o morale - personale (per esempio cooperative tra insegnanti e genitori per gestire una scuola, dove l'"interesse" del socio è palese e facilmente riconducibile allo scopo sociale tradizionale); ma si trattava di cooperative i cui soci svolgevano un'attività di volontariato a servizio di altre persone, ad essi non legate da alcun rapporto né di interesse né di parentela o altro, magari anche servendosi di collaboratori, che invece in quel lavoro erano in

tutto o in parte retribuiti.

La necessità sempre aguzza l'ingegno e si trovò alla fine, come "aggirare" la legge. Visto che la mutualità era sempre - per la nostra legislazione - la qualificazione peculiare della cooperativa, si fece apparire come mutualistica un'attività che, in sostanza, non lo era affatto. Leggiamo uno dei primi, forse il primo statuto di questo nuovo tipo di cooperativa, negli articoli in cui viene definito l'oggetto e l'attività sociale: "Scopo della cooperativa è contribuire all'elevazione morale dei soci, loro figli nati o nascituri, loro parenti fino al IV grado mediante lo svolgimento di ogni attività formativa, educativa, ricreativa, assistenziale e caritativa" (art. 3). E l'art. 4: "Possono essere ammessi quali soci tutte le persone che intendono concorrere al raggiungimento degli scopi sociali; l'ammissione è decisa a giudizio esclusivo del Consiglio di Amministrazione. Pure a giudizio esclusivo del C.d.A. potranno essere ammessi a beneficiare comunque dell'attività sociale anche i non soci o non parenti dei soci come l'art. 3, purché provenienti, residenti od operanti in zone da cui provengono, in cui risiedono o dove operano soci e loro parenti come indicato nel citato art. 3".

E' evidente lo slalom: da una parte fare apparire come mutualistica - cioè diretta a soddisfare un interesse, immediato o riflesso, dei soci - un'attività che con il successivo articolo si allarga... al mondo intero. I giudici videro perfettamente l'artificio, ma si resero conto che una legislazione ferma da decenni in una realtà sociale profondamente mutata non poteva bloccare esigenze ed energie di tanto contenuto morale e sociale. E stettero al gioco. Ed al gioco si prestò, in quegli anni, anche il Ministero del Lavoro, organo di vigilanza del movimento cooperativo. In un verbale di una ispezione straordinaria disposta a carico di una di queste cooperative a nuovo contenuto - siamo nel 1968 - il cui oggetto sociale è di dare casa e famiglia a bambini provenienti da realtà familiari inesistenti o disastrose, l'ispettore si pone il problema; si chiede, cioè, se l'oggetto di questa cooperativa sia dentro o fuori il codice. E risponde che queste signorine si dedicano a bambini non loro, gratuitamente sì, ma attraverso queste attività, "si propongono di migliorare la propria elevazione morale". E aggiunge: "I soci vivono in comunità secondo il principio dell'assistenza reciproca. Attualmente la Casa-Famiglia ospita tre socie malate ed avanti negli anni, che possono dare all'attività del sodalizio un contributo ridottissimo". Concludendo quelle signorine si sarebbero costituite in cooperativa non già per l'assi-

stenza all'infanzia in difficoltà, ma per soddisfare attraverso questa attività un intendimento mutualistico, che pertanto dà alla cooperativa piena legittimità. Era il meglio che, in quel momento, si potesse chiedere ed ottenere.

2. Una normativa arretrata

A distanza di tanti anni val la pena chiedersi se oggi, sotto quel profilo, cioè il profilo giuridico, qualcosa è cambiato e come. La risposta è purtroppo negativa. Di fronte all'irrompere di queste cooperative "di solidarietà sociale" che in tutto il Paese, in questi ultimi tempi, sono sorte nei più svariati settori del bisogno - soprattutto quello emergente - il legislatore dorme tranquillo, perseguendo la chimera di una "riforma della cooperazione", di cui ognuno avverte la necessità e l'urgenza, di cui purtroppo si parla da decenni e non si vede onestamente quando potrà diventare realtà.

Oggi è perciò ancora e sempre l'articolo 2511 C.C., integrato dall'art. 2082, che regola la materia. Il primo definisce società cooperative: "Le imprese che hanno scopo mutualistico", mentre l'art. 2082 dice che "è imprenditore chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi". Niente altro. Ma ce n'è d'avanzo per vedere quanto il disposto legislativo sia lontano dalla realtà che qui consideriamo.

Le "cooperative di assistenza e solidarietà sociale" - abbiamo già visto - superano il concetto tradizionale di mutualità ed in questo si distinguono sostanzialmente dalle mutue volontarie che sorgono e vivono al servizio dei soci. E tanto meno queste nostre cooperative esercitano professionalmente un'attività economica organizzata a fine di lucro. Il fine è il servizio solidale agli altri, disinteressato e rispettoso della personalità degli utenti. In molti casi avverrà che la cooperativa eserciti anche un'attività di contenuto economico, dal fatto stesso che le esigenze degli utenti sono anche e primariamente materiali; ma questa attività è sempre strumentale e mai finalizzata al perseguimento del lucro. Bisogna perciò avere il coraggio di riconoscere che l'oggetto di questi contratti societari cooperativi è proprio non assimilabile al tradizionale mutualistico-mercantile.

Possiamo aggiungere che da un punto di vista culturale, nell'ambito del movimento cooperativo della Confederazione, questo concet-

to ha preso corpo. Il lavoro svolto dalla "Commissione Sirmione", che aveva come scopo "l'approfondimento concettuale ed operativo di temi connessi allo sviluppo della cooperazione", fu in proposito serio e serrato. Dopo laboriose riunioni e vivaci confronti di idee, alla fine ci si trovò d'accordo nel concludere che per il fatto che l'oggetto sociale, in queste nuove realtà, aveva preso un contenuto diverso dal tradizionale, non per questo si poteva negare la qualifica di cooperativa ad un sodalizio, che, per tutte le altre connotazioni era perfettamente rispondente al modello, tanto più che il nostro Codice Civile di modelli cooperativi non ne contempla alcuno. E la Confcooperative cominciò a guardare al fenomeno con particolare interesse, e come ad un ringiovanimento del movimento ed ad un recupero dei valori etici che erano alle sue origini e che forse erano stati appannati o soverchiati dalla complessità dei problemi economico-organizzativi, che avevano impegnato le nostre cooperative in tutti questi decenni. Il "Segretariato delle cooperative di assistenza e di solidarietà sociale" fu la struttura che per il momento la Confederazione ritenne di doversi dare, onde fornire punto di studio e di riferimento a tutta l'organizzazione ed a quanti potessero comunque essere interessati al fenomeno.

Viene a questo punto però da porre in evidenza le gravi difficoltà in cui tali cooperative si dibattono a causa dell'ignoranza normativa che le riguarda ed è ormai tempo in cui si scioglia il nodo giuridico, che sta alla base della stessa sopravvivenza di queste cooperative. Perché tutti gli ostacoli che esse incontrano sul piano burocratico, fiscale, previdenziale, ecc. potrebbero essere superati - e forse anche facilmente - una volta che si fosse data a questi sodalizi piena legittimità giuridica e chiara connotazione. Stabilita la identità, la fisio-nomia, il ruolo che nella vita sociale del paese queste cooperative sono chiamate a svolgere dovrebbe essere abbastanza semplice derivare un comportamento giuridico-amministrativo-fiscale conseguente.

Il presupposto da chiarire è forse uno soltanto. Il Codice ha dato risalto, definendo la cooperativa, all'aspetto mutualistico ed a quello mercantile di essa. Ma è proprio vero che queste sono le due sole caratteristiche che danno identità e peculiarità alla cooperativa? Nella comune corrente cultura, alla quale concretamente si ispirano gli operatori nelle loro scelte, cultura che il legislatore non può ignorare se vuol produrre leggi adeguate alla realtà e rispondenti ad essa, nella comune corrente cultura cos'è che contraddistingue una coo-

perativa da una società diversa? Perché i molti, ormai, che si sono accinti a dare una struttura giuridica al proprio disinteressato operatore associato a favore di terzi hanno pensato alla cooperativa come alla struttura più rispondente al loro modo di intendere il servizio per gli altri? Non certamente per rincorrere una prospettiva mutualistica, perché la loro è un'attività - ripetiamo - non rivolta a sé o al proprio gruppo, e neppure in vista di una prospettiva di lucro, che esula assolutamente da quegli intendimenti.

Ne abbiamo già accennato, ma può essere utile ribadire che si è guardato e si guarda alla cooperativa per altre caratteristiche, che si ritengono essenziali e qualificanti di quel sodalizio. Anzitutto si vede l'aspetto umano: nella cooperativa la persona ha individualità e spazio, dignità e responsabilità; liberamente accetta limiti e doveri in armonia con quelli che pariteticamente accettano e riconoscono i consoci; nessuna egemonia è possibile, perché né l'eventuale differenza delle quote sottoscritte né l'eventuale differenza di ruoli stabiliscono un diverso peso della società, sia da un punto di vista strutturale che decisionale; esperienza e professionalità dei soci si integrano in armonioso equilibrio; l'autonomia dell'ente assicura indipendenza autentica e vera democraticità. Ma ancora si è guardato e si guarda alla cooperativa per il suo contenuto sociale e promozionale di solidarietà e di crescita civile, prevalente sugli eventuali aspetti economici, per la sua flessibilità e capacità di adattamento a situazioni interne ed esterne mutevoli. E' questo tessuto di rispetto e di esaltazione della persona umana nella vicendevole solidarietà che viene ormai generalmente riguardato come il vero contenuto, che fa di una cooperativa uno strumento ed una realtà rispondenti alle esigenze ed alla cultura etico-sociale odierna, specialmente in rapporto ai concreti problemi di solidarietà sociale, ai quali ci si vuol applicare.

Ecco perché alla cooperativa si sono rivolti non soltanto coloro che volevano impegnarsi nei "servizi sociali" - e per i quali quella era la naturale struttura di un'attività produttrice di servizi, anche se con caratteristiche ed esigenze particolari trattandosi di servizi sociali -, ma hanno costituito e vogliono costituire anche coloro il cui intendimento è il disinteressato e solidale servizio agli altri. Varrà forse la pena sottolineare non soltanto il disinteresse che muove questi cittadini verso il bisogno altrui, ma anche la solidarietà che essi vogliono realizzare con chi è nel bisogno. E' un superamento qualificante del vecchio concetto di "assistenza", che anche la stessa di-

zione di queste cooperative di frontiera vuole porre in risalto.

3. Alcuni esempi

Forse un esempio serve meglio a rendere chiaro il salto di qualità e ad evidenziare i problemi conseguenti.

Un Istituto per bambini in difficoltà familiari li "assiste": non fa cioè loro mancare né alloggio né vitto, né educazione ed istruzione e neppure calore umano, se gli operatori sono gente sensibile e preparata. Ma quel bambino rimane una realtà sempre al di fuori dell'Istituto che lo ospita, il quale Istituto ha le sue esigenze: chiusura periodica nelle festività e durante i mesi estivi, età di ammissione e dimissione dell'assistito, rapporti corretti, fin dove è possibile, con i familiari... Ma la cooperativa di solidarietà sociale che apre una "Casa-Famiglia" per minori in difficoltà ha ben altro atteggiamento. Non assiste il bambino, ma gli è solidale. Il programma degli interventi lo fanno le necessità, la concreta situazione del minore, per accogliere il quale o per dimmetterlo non ci sono né date né tempo, arriva quando è nel bisogno e se ne va il più presto possibile non appena altri, meglio della cooperativa, possono servire a lui ed alla crescita della sua personalità oppure quando egli è autosufficiente in termini esistenziali complessivi. Per cui al suo arrivo la cooperativa studierà attentamente ed in collaborazione con i servizi sociali competenti, con il Tribunale per i Minorenni, con gli eventuali parenti sensibili e disponibili, quale sbocco concreto la vita consente a quel figliolo, in tempi brevi ed in tempi lunghi: la famiglia di origine recuperata o rassodata, una famiglia adottiva (quale? con quali tempi e procedura di inserimento?), una famiglia affidataria (quale? per quanto tempo? a quali condizioni?) e porrà in essere tutto quanto necessario perché queste soluzioni siano pensate, vagliate e tra tutte scelta la migliore per quel bambino, in quelle circostanze concrete. E se la situazione di fatto non consentirà nessuna di queste soluzioni radicali e definitive ed il minore dovrà continuare a rimanere nella Casa, la Cooperativa, che avrà studiato le sue attitudini, dovrà preoccuparsi di farle maturare e, tra l'altro, lo aiuterà nella scelta del mestiere o della professione. Che se egli accuserà dei deficit fisici o psicologici o d'altro dovrà la cooperativa farsi carico anche di questi, preoccupandosi di trovare soluzioni idonee - vicine o lontane - comunque rispondenti alle necessità del figliolo.

E la vita associativa, morale, culturale, sportiva, ricreativa, gli interessi artistici... a fianco del soggetto, che non chiamo più minore, perché questa solidarietà può continuare - ed in effetti continua - anche oltre il diciottesimo anno, se ciò è necessario o anche soltanto opportuno. Sempre con la prospettiva, però, che quel figliolo dovrà, appena possibile, trovare una sua collocazione all'esterno della Casa, anche se, ovviamente, potendo sempre contare su chi gli ha voluto bene.

E quando questo nostro amico è in grado di camminare nella vita ed ha una professione od un mestiere in mano... la Cooperativa si sente sempre impegnata ad aiutarlo non solo nel cercarsi un'occupazione, ma nel fornirgli anche i mezzi per una sistemazione, se di questa ha bisogno. Si tratterà di studiare con l'interessato forme, tempi e modi: egli potrà poi restituire quanto ha ricevuto in prestito in questa fase di avvio quando e come gli sarà possibile..., ma la cooperativa gli è stata solidale in tutte le necessità e le scelte che lo hanno riguardato.

E' un esempio tratto dal vivo della vita di una di queste cooperative, che dice la forza morale, l'inventiva, la costanza, la rete di collegamenti e di integrazioni e - perché no? - le energie anche economiche che si richiedono e che fanno di questi sodalizi enti nuovi ed innovatori, perfettamente aderenti alla maturità e alle esigenze dei tempi. Sono spazi che di loro natura esigono copertura di realtà che sono ben al di là delle possibilità del singolo da una parte e dall'altra sfuggono anche alla migliore volontà di impegno dell'Ente pubblico, bisogni che non possono trovare risposta che in organismi giuridicamente sistemati, e cioè tali da garantire continuità e sicurezza, con forte contenuto umano e sociale, nell'integrazione e complementarietà di persone disponibili e perciò stesso capaci di offrire un "ambiente" prima ancora di un servizio.

Di queste realtà, animatori naturali sono i "volontari", con i quali collaborano poi operatori sensibili e preparati, senza dei quali anche il volontariato potrebbe fare poco o in modo non adeguato. Nelle cooperative tradizionali era l'interesse che spingeva ad associarsi e ad operare in comune. In queste cooperative di solidarietà sociale è in particolare il volontario che porta una tensione ideale ed una motivazione morale, che sono il substrato e fanno da motore a tutto il resto. La sua non è una posizione di privilegio o di autorità; il suo è un ruolo di servizio ad oltranza verso tutti a cominciare dai propri collaboratori, che hanno il diritto di attendersi da lui sostegno ed in-

dirizzo. Egli è lì, presente e disponibile senza alcun diritto tranne quello di impegnarsi per primo, di spendersi generosamente e di attuare vera concreta solidarietà con chi è nel bisogno. Utopia? Nel nostro Paese esistono, grazie a Dio, realtà che da anni testimoniano questo impegno grazie al quale quelle cooperative hanno anche potuto far quadrare i loro bilanci, mantenendosi aggiornate nel personale, nelle strutture, nei servizi.

4. Il Rapporto Laidlaw

Chi legge attentamente il già più volte citato Rapporto di A.F. Laidlaw al XXVII Congresso dell'A.C.I., rimane tra l'altro colpito da un atteggiamento da una parte fortemente critico e dall'altra carico di attesa, di speranza, di fiducia, che pervade tutto il documento e che fa capolino qua e là con espressioni insolite in un trattato di chiaro rigore documentario e scientifico. Già nelle prime pagine l'interrogativo è inquietante: "Che cosa ci aspettiamo, dalla cooperazione? in che modo è qualificabile il successo della impresa cooperativa?". "Se il mondo cambia in modo strano, deve la cooperazione cambiare nello stesso modo o non piuttosto muoversi in una diversa direzione e cercare di creare un altro tipo di ordine sociale ed economico?".

Il Rapporto non si dà pace e mentre dà atto alla cooperazione delle significative benemerienze che essa si è acquistata in duecento anni di attività a vantaggio dell'uomo, smitizza l'idea che nella forza e nei successi del movimento si possono trovare le soluzioni ai problemi del 2000: afferma, anzi, che "nei restanti 20 anni del XX secolo si avrà molto bisogno dei precetti morali che sono intrinseci all'idea cooperativa". E aggiunge "Scopo precipuo del movimento cooperativo è quello di contribuire alla realizzazione di un mondo migliore". E mentre precisa che "i più ampi problemi dell'umanità" toccano la responsabilità dello Stato e pertanto esso se ne deve far carico, contemporaneamente afferma che il movimento cooperativo ha un ruolo non secondario per la soluzione di problemi non meno drammatici e di forte contenuto etico-sociale.

"Le cooperative possono aiutare i poveri, servendosi delle proprie forze e vegliare affinché gli Stati non si comportino in modo ingiusto nei loro confronti". Non è forse qui adombrata la cooperativa di solidarietà sociale di cui stiamo parlando che, nata al servizio dei

“poveri”, solidalmente fraternizzando con essi si impegna ad aiutarli nel riscatto della loro “indigenza”, onde restituire loro dignità e nobiltà di vita? E sul ruolo del volontariato, che in queste cooperative, come abbiamo accennato, è determinante, così si esprime: “Se la prevista depressione economica assumerà proporzioni rilevanti, la manodopera volontaria e non pagata diventerà un elemento sempre più importante della economia. Già oggi, del resto, il fenomeno è più diffuso di quanto si sarebbe portati a credere. Dal momento in cui una madre asciuga il naso al proprio figlio a quello in cui un lavoratore di una comunità di volontari assiste un vecchio pensionato, il lavoro non pagato è un fattore importante che non compare, però, nelle statistiche ufficiali. Si potrebbe avere una flessione del prodotto nazionale lordo pur con un tenore di vita crescente”. Il discorso è in termini economici, ma il valore morale ed arricchente che tali energie conferiscono al corpo sociale traspare chiaramente dal testo, che assume qui toni profetici.

E alla domanda che già ci siamo posti, se cioè, così ragionando, siamo nel solco della tradizione cooperativa o stiamo invece pensando a qualcosa di sostanzialmente diverso e diversificante, il Rapporto risponde: “La cooperazione, intesa come un sistema economico sociale, non poggia su un concetto specifico o su una sola teoria, ma su un insieme di idee, quali, ad esempio, la mutualità, la solidarietà, una giusta distribuzione dei guadagni e delle perdite, il *self-help*, l’unione di più persone che hanno lo stesso problema, la priorità dell’uomo sul denaro, il concetto che la società non sia strutturata sullo sfruttamento altrui, e perfino la ricerca dell’utopia”. E più oltre: “sebbene una cooperativa da un punto di vista legale sia costituita come una società... essa esprime la sua vera natura quando opera come associazione” e citando Charles Gide: “una cooperativa è un gruppo di persone che persegue comuni scopi, economici, sociali ed educativi mediante lo spirito imprenditoriale”. Ritengo che tali affermazioni mettano a fuoco in modo appropriato che l’attività mercantile non è connotazione essenziale della cooperativa, quanto invece lo è l’aspetto strumentale di impresa, nel senso che lo spirito imprenditoriale sempre deve essere presente nella cooperativa per raggiungere i propri fini, anche non economici.

Con tutto ciò non voglio ovviamente dire che nel 2000 le cooperative di solidarietà sociale saranno quelle che giocheranno il ruolo più importante. Nell’affermazione: “in futuro il movimento cooperativo sarà composto da una grande varietà di cooperative, anche di

tipi che attualmente non esistono o che non sono ancora stati prospettati”, il posto delle cooperative di solidarietà sociale è forse tra questi ultimi. Ma non per questo si tratta di organismi eterodossi o non motivati, soprattutto se è vero - come è vero - che “un particolare tipo di cooperativa trae il suo valore non tanto da un’astratta teoria, quanto piuttosto dall’utilità che arreca alle persone in quel contesto spazio-temporale”.

Un noto economista del secolo passato, A. Marshall, si è espresso così: “Alcuni movimenti hanno un elevato scopo sociale, altri invece un fine economico; solamente le cooperative li hanno entrambi”. Mi sia consentito aggiungere che se “non è mai facile mantenere in equilibrio le finalità economiche con gli ideali sociali” non in tutte le cooperative i due elementi giocano con lo stesso peso. E, affermato che anche nelle cooperative di forte contenuto sociale non può essere trascurata la solidità dell’impresa se si vuole che l’iniziativa possa durare, il più volte citato Rapporto suggerisce, tra l’altro, contenuti che si riscontrano esattamente nelle cooperative di solidarietà sociale e che le fanno pertanto ritenere, anche sotto questo profilo, a pieno titolo tra le auspiccate “cooperative del futuro”. In particolare l’esigenza di coinvolgere “realità umane e sociali anche estranee ai ristretti confini della cooperativa”, di “tenere in grande considerazione l’educazione nel senso più lato del termine”, di “non praticare alcuna forma di discriminazione razziale o religiosa”, di farsi carico “degli interessi anche di coloro che non sono suoi soci”, di “tenere in considerazione i problemi della gente bisognosa e facilitare l’ingresso di costoro in cooperativa”, di “offrire un’immagine di società modello”: sono proprio queste le connotazioni caratterizzanti queste nostre cooperative sia che servano i minori in stato di necessità, che i tossicodipendenti, gli handicappati o i dimessi dal carcere, gli anziani o i carcerati in semilibertà. “Un sistema di genuina cooperazione agisce nella società come strumento di liberazione”. E forse non è questa la vera finalità delle cooperative di cui stiamo parlando?

L’interrogativo bruciante con il quale il Rapporto Laidlaw si apre, ritorna più volte nel testo con espressioni particolarmente incisive e le risposte sono sempre immediate, coinvolgenti e stimolanti: “Che cosa hanno fatto le cooperative... per aiutare la gente a battersi contro le difficoltà della vita? Qual’è la rispondenza delle cooperative ai problemi di base della nazione?”. “E’ la rispondenza a tali problemi ciò su cui la cooperazione sarà, nei tempi lunghi, giudicata”.

E incalza: “Le organizzazioni cooperative sono efficaci nel combattere le condizioni di povertà? contribuiscono realmente ad aiutare gli strati sociali poveri? che prove abbiamo che lo fanno?”. Per quanto riguarda il nostro Paese, i redattori del Rapporto avrebbero avuto confortante e convincente significativa risposta dai partecipanti al Seminario di Foligno del 26-28 marzo 1981, dove si è data convegno una nutrita rappresentanza di cooperative di solidarietà sociale e di operatori aderenti alla Confcooperative, impegnati a coprire larghi spazi della emergenza e del bisogno del nostro tessuto sociale.

Ciò a livello di base. Ma non basta. Perché, continua il Rapporto, “se vi sono debolezze o insufficienze nella cooperazione per quanto riguarda gli strati sociali più deboli, queste devono divenire oggetto di immediata attenzione da parte di coloro che guidano e pianificano il futuro del movimento”. E soggiunge: “I migliori dirigenti del-

“I migliori dirigenti dello sviluppo futuro non vedranno la cooperazione come fine a se stessa, ma piuttosto come mezzo per giungere ad un migliore ordine sociale”

lo sviluppo futuro non vedranno la cooperazione come fine a se stessa, ma piuttosto come mezzo per giungere ad un migliore ordine sociale”. Impresa indubbiamente affascinante, ma “da dove verrà il capitale necessario?” La risposta è perentoria e senza indugi: “A lungo termine, dai soci stessi”. Ma non è forse ciò che già oggi avviene nella stragrande maggioranza delle nostre cooperative di solidarietà sociale?

Il discorso volge al termine. Con una consonanza significativa ed autorevole le esperienze delle cooperative di solidarietà sociale di questi anni nel nostro Paese trovano auspicio nei principi e nelle aspettative del movimento mondiale della cooperazione e nelle attese della gente più “povera”, che prende coscienza ed è disponibile a farsi aiutare. Uomini e mezzi sono già mobilitati in questa direzione con serietà di intendimenti e generosità di impegno. Nella vigente legislazione trovano intralci e remore. Nelle organizzazioni coope-

rativa centrali ancora poco ascolto ed aiuto. E si tratta di iniziative di forte contenuto corroborante e vivificante del tessuto sociale. Posso citare un’ultima volta il Rapporto Laidlaw? “La idea cooperativa, di mutuo sostegno, il condividere interessi e necessità, può essere l’elemento sociale agglutinante capace di tenere unita un’area urbana e di trasformarla in una comunità.

Vogliamo rimuovere quegli ostacoli e fornire a queste disponibilità di uomini e di mezzi una legislazione intelligente, promozionale, adeguata?

Vogliamo dare appoggio, sostegno, incoraggiamento a questi volenterosi “idealisti”, che combattono sulle nuove frontiere della socialità autentica e della solidarietà umana pagando di persona con la tensione ideale e la forza morale di nuovi missionari del bene?

Si è già perso molto tempo e se ne sta perdendo dell’altro preziosissimo. Le nuove generazioni sono disponibili a fervore di iniziative concrete e arricchenti. Non continuiamo a deluderle con promesse senza seguito e con demagogie, avviliti e irritanti. La classe politica ed i dirigenti dei movimenti cooperativi hanno qui un entusiasmante banco di prova della loro sensibilità sociale e della loro serietà morale. Anche su questo, nei prossimi anni, saranno severamente giudicati.

(*) Questo saggio è estratto da AA.VV. (1981). *La cooperazione nell’ambito dei servizi sociali*, Fondazione E. Zancan, Padova.

Si ringrazia l’editore per aver concesso la riproduzione.